

CORTESIA LINGUISTICA

Premessa

Fra gli aspetti pragmatici della comunicazione giocano un ruolo particolare i fenomeni legati alla *cortesia linguistica*.

I nostri rapporti interpersonali seguono un certo 'rituale', quello che oggi si direbbe il *bon ton*, particolarmente quando interagiamo con soggetti ai quali riconosciamo uno *status* di maggior prestigio o con i quali magari non abbiamo confidenza: le sfaccettature dei nostri comportamenti sociali sono tante, a volte inavvertite, e, indipendentemente da prescrizioni esplicite, sembrano obbedire a regole prestabilite, diverse da comunità a comunità, ma sostanzialmente universali.

In questo contesto si inserisce lo studio di una 'entità' a prima vista singolare e irriducibile a schema teorico come la *cortesia linguistica* (rende il termine ingl. *politeness* nell'accezione tecnica che esso ha assunto da Brown e Levinson 1978 in avanti), che rappresenta il corrispettivo sul piano della lingua di ciò che il *galateo* è sul piano delle relazioni interpersonali: non a caso una variante terminologica che viene fatta valere è quella di *etichetta linguistica* (< ingl. *linguistic etiquette*). Ma prima di caratterizzare lo statuto della *cortesia linguistica* e di esemplificarne le forme assunte negli enunciati, occorre chiamare in causa la nozione di *livello linguistico* (ingl. *speech level*).

La nozione di livello

È un dato ormai acquisito che all'interno di ogni lingua o varietà si distinguono più *livelli* tra i quali si sceglie in base all'intimità e al rapporto di rango che si istituisce tra il parlante, l'interlocutore e chiunque altro partecipi, sia pure indirettamente, all'interazione comunicativa (può infatti influire con la sola sua presenza su ciò che viene detto anche chi ascolta passivamente, se è diverso per età, *status* o sesso da coloro che stanno parlando e sono invece omogenei in rapporto a questo parametro).

A seconda dell'interlocutore, dunque, noi innalziamo o abbassiamo il *livello* dei nostri enunciati secondo uno 'spostamento verticale' che corrisponde in larga misura alla stratificazione sociale: è l'ennesima conferma al principio del 'plurilinguismo nativo', secondo cui dietro la facciata di lingue omogenee e unitarie, ciascun parlante domina un repertorio espressivo multiforme e ricco di alternative.

Ma è giunto il momento di verificare le modalità in cui si manifesta, si incarna la variazione legata alla 'cortesia linguistica'. E qui deve subito

Intervenire una prima importante precisazione: se la possibilità di selezionare livelli costituisce probabilmente un universale linguistico, non tutte le lingue offrono la stessa gamma di opzioni. Da una parte, infatti, le società fortemente compartimentate prevedono un gran numero di forme linguistiche soggette a questo tipo di variazione, tanto è vero che è quasi impossibile dire alcunché senza indicare che rapporto ci sia, quanto a status reciproco e familiarità, tra gli interlocutori; per contro le ‘lingue di cultura’, in quanto espressione di società omologate o comunque meno stratificate, offrono una scelta di alternative tutto sommato limitata, che investono solo alcuni punti nodali della comunicazione.

Le distinzioni di livello trovano in effetti la loro applicazione elettiva nelle lingue dell'Estremo Oriente (ad esempio coreano, giavanese, giapponese) che incanalano il comportamento comunicativo dei parlanti entro norme molto rigide. In tali lingue coesistono più forme con lo stesso significato referenziale, ma con diverse connotazioni di *status*: anche per contenuti concettuali elementari come “casa”, “mangiare” ecc., il parlante dispone di una pluralità di soluzioni, ognuna delle quali marcata quanto al livello.

I pronomi

Persino i pronomi incorporano l'indicazione della reciproca condizione sociale che oppone gli interlocutori: in giapponese, infatti, i pronomi personali non vengono usati indifferentemente, ma variano a seconda che le circostanze ci portino a rivolgere la parola a persona di posizione superiore, paritaria o inferiore. Così il parlante giapponese potrà dire "io" addirittura in cinque modi diversi (*watakushi*, forma di riguardo, *watashi* forma contratta di uso comune, il tipo *atashi*, proprio dell'uso femminile, la variante confidenziale e paritaria *boku* e per finire *ore* “decisamente maschile e informale, al confine con una certa brutalità un po' sfacciata, di stampo appunto virile”(Lombardi Vallauri 2007, p. 92); ma anche il pronome di seconda persona è esposto a una consimile stratificazione (al nostro "Lei" corrisponde *anata*, cui si affiancano *kimi*, forma colloquiale che in qualche modo corrisponde al “tu”, e *omae* variante usata verso che è in condizione inferiore). L'etichetta linguistica impone in sostanza al giapponese di calibrare la selezione dell'uno e dell'altro pronome in funzione di una complessa griglia classificatoria delle situazioni comunicative che uno straniero fa fatica a interiorizzare: rivolto al proprio figlio, il padre sceglierà *omae*; un fratello maggiore interpellerà fratelli e sorelle con il *kimi* e la moglie si indirizzerà al marito con un deferente *anata*!

Gli onorifici

Ma le variabili non si esauriscono qui. Oltre ai pronomi il parlante giapponese ha a disposizione una vasta gamma di cosiddetti ‘onorifici’, ossia di veri e propri indicatori morfologici (in linguistica si parla di ‘marche’), che,

applicati alle diverse basi lessicali, hanno il potere di rendere ‘cortese’ l’enunciato. Per di più, secondo una sorta di ‘accordo’, tutti i costituenti che compongono un enunciato devono essere caratterizzati da tali marche: se solo uno di questi elementi onorifici manca, l'enunciato deve essere considerato grammaticalmente corretto ma comunicativamente inappropriato. Fra le marche onorifiche più note va annoverata la modificazione della radice verbale mediante l'anteposizione dei prefissi *o-*, *go-* o del suffisso *-masu*; così ad esempio una stessa azione, senza che ne venga modificata la semantica, acquisterà o meno pregnanza cortese in relazione alla presenza vs. assenza di tali morfemi.

VERBO	FORMA NEUTRA	FORMA ONORIFICA
"chiamare"	yob-u	yobi-masu
"mangiare"	tabe-ru	tabe-masu
"vedere"	mi-ru	mi-masu
"scrivere"	yom-u	yomi-masu

Il ricorso ad un'etichetta linguistica così rigida non sorprenderà in una società come quella giapponese che, pur essendo in rapida evoluzione, conosce e applica regole comportamentali altrettanto perentorie. Un giapponese non riceverà mai visitatori se non con abiti dignitosi; e se viene sorpreso da un visitatore inatteso con un *look* informale, questi fingerà di non averlo visto, fino al momento in cui egli si sarà cambiato, il che potrà avvenire anche nella stessa camera in cui il visitatore è in attesa.

Se ora ci spostiamo ad analizzare realtà più vicine alla nostra esperienza, ci domandiamo quali possano essere le manifestazioni della ‘cortesia linguistica’ e della deferenza in società come quelle occidentali, che denunciano una evidente massificazione e un tendenziale livellamento delle appartenenze e degli stili di vita. Ebbene, anche presso comunità linguistiche di questo tipo esistono e si formano meccanismi dichiaratori del ‘rispetto’, con l’unica differenza che essi non sono di norma ‘grammaticalizzati’, ossia codificati da ben precise opzioni morfologiche come abbiamo visto in giapponese, ma vengono affidati a dispositivi stilistici e di registro più sottili e sofisticati ma non per questo meno cogenti.

Esistono in sostanza delle diverse ‘maniere di parlare’, formalizzabili in termini di scelte di *pragmatica linguistica*. Ad esempio, in assenza di familiarità con un interlocutore, lo si interpellerà in forma indiretta e allusiva facendo ricorso (immaginiamo di trovarci in auto) a formule del tipo “Si potrebbe abbassare quel finestrino?”; anche alcune scelte lessicali inconsapevolmente

sottostanno a un principio di ‘cortesia’: in una situazione formalizzata non diremo platealmente di *aver fame* ma ripiegheremo sul meno esplicito *avere appetito*; difficilmente, a proposito del Papa, si scriverà che *dice Messa* ma piuttosto che la *celebra* e così via.

Dunque la ‘cortesia linguistica’ detta le sue norme ai parlanti, i quali le applicano con rigorosa coerenza adeguando le proprie strategie discorsive alle esigenze volta per volta diverse della comunicazione: l'unico dato che differenzia sotto questo aspetto il mondo ‘occidentale’ da quello ‘orientale’ sono le risorse prescelte per dare espressione a tale fattore. Forse non arriveremo al paradosso di quell'equipaggio giapponese che, pur divenuto consapevole di una ingovernabile avaria e dell'imminenza del disastro (l'aereo di lì a poco si sarebbe schiantato contro una montagna), non rinunciava a nessuno degli ‘onorifici’ che contraddistinguono quella lingua, ma nessun parlante è insensibile a tale condizionamento; l'agghiacciante integrale testimonianza è riportata nel contributo di Florian Coulmas, [*Linguistic etiquette in Japanese society*](#), in *Politeness in language. Studies in its history, theory and practice*, de Gruyter, 1992, pp. 300-325).

Siamo ora nelle condizioni di proporre una definizione formalizzata di ‘cortesia linguistica’; con questa espressione intenderemo “quelle strutture ricorrenti nella lingua scritta e parlata che manifestano un comportamento comunicativo cooperativo e rispettoso” (Mariottini 2007, p. 11).

Le strategie della cortesia

Brown e Levinson (1978) individuano tre principali strategie della cortesia linguistica (seguiamo qui Diadori, *Verso*):

- cortesia *positiva* (*positive politeness*), rivolta all'approvazione, che punta a mettere l'interlocutore a proprio agio, cercando punti in comune, evitando di esprimere il disaccordo, ecc.);
- cortesia *negativa* (*negative politeness*), che si preoccupa semplicemente di non violare l'autonomia della sfera privata dell'interlocutore (mantenendo le distanze, ecc.);
- strategia *off record*, che si realizza attraverso modalità conversazionali che restano nel vago, privilegiando atti linguistici indiretti (“c'è buio in questa stanza”);
- strategia *on record*, che fa ricorso ad enunciati diretti ed espliciti (ad es. invocando espressamente aiuto).

Gli allocutivi

Uno spazio ben preciso dell'etichetta linguistica anche nelle lingue di cultura è riservato ai procedimenti *allocutivi*, ossia alle tecniche e alle risorse che il parlante utilizza per interpellare chi ci sta di fronte; particolare interesse rivestono in quest'ambito le espressioni pronominali riverenziali di cui ogni lingua dispone, a cominciare dal *lei* di cortesia, un pronome che, in quanto di terza persona (come del resto lo è il *Sie* tedesco) pone l'interlocutore in una posizione di maggiore autorevolezza. Distribuito in scelte che alternano all'espressione del 'potere' quella della 'solidarietà', il sistema degli allocutivi tende oggi, con l'accorciamento delle distanze sociali, rapidamente a semplificarsi e perciò risultano oltremodo istruttivi quegli studi che descrivono realtà arcaiche che fondano i loro equilibri comunicativi anche sul dosaggio di tali pronomi. Si pensi alla Sicilia arcaica, che distingueva ben cinque tipi di allocutivo per la seconda persona singolare: il *tu*, adoperato solo fra coetanei o nel rivolgersi a soggetti più giovani o di condizione sociale inferiore; il *voi*, pronome non confidenziale usato non solo nella generalità dei rapporti sociali ma anche nell'ambito della famiglia e delle relazioni di parentela; il *vossignoria*, dato a persone di riguardo come il notaio, il farmacista, il prete, il maestro (ne esiste una variante ridotta, il *vossia*) e, per andare al vertice della piramide sociale, il *voscenza*, d'obbligo nei confronti dei grandi proprietari terrieri, detentori delle leve del potere economico.